

Premio nazionale Gentile da Fabriano
Attività espositiva

"Liberarti"

Mostra del libro d'arte
Unaluna
Museo della Carta e della filigrana
2007

Pino Guzzonato

Carta & Scarto
Mostra di opere su carta
Museo della Carta e della filigrana
2008

Giorgio Cutini

Ciò che si rivela
Opere fotografiche 1972 - 2010
Museo della Carta e della filigrana
2010

Giacomo Ilari

Paesaggi marchigiani
Opere fotografiche
Palazzo Chiavelli
2011

Enzo Carli

Archeologia dei sentimenti
Opere fotografiche
Oratorio del Gonfalone
2012

"Passaggio di frontiera"

Opere fotografiche, 1995 - 2004
Museo della Carta e della filigrana
2013

Erierto Guidi

Venezia, la nitidezza dei sogni
Opere fotografiche
Oratorio del Gonfalone
2014

Eros De Finis

Alkeros
Opere fotografiche
Museo della Carta e della filigrana
2015

ISBN 978-88-392-1011-1

Mario **Giacomelli** | Giorgio **Cutini** | Eros **De Finis**

le mie poetiche marche

Se si volesse stabilire qual è il paesaggio italiano più tipico, bisognerebbe indicare le Marche. L'Italia, nel suo insieme, è una specie di prisma, nel quale sembrano riflettersi tutti i paesaggi della terra, facendo atti di presenza in proporzioni moderate e armonizzandosi l'un l'altro. L'Italia, con i suoi paesaggi, è un distillato del mondo; le Marche dell'Italia. Qui abbiamo l'esempio più integro di quel paesaggio medio, dolce, senza mollezza, equilibrato, moderato, quasi che l'uomo stesso ne avesse fornito il disegno. Non esiste una terra meno gotica o meno barocca. La stessa fecondità della terra, la varietà dei coltivi e degli alberi sembrano essere usate ad uno scopo ornamentale. È abitudine dei viaggiatori stranieri, cercando quale delle nostre regioni dia il senso peculiare del nostro Paese, indicare la Toscana e l'Umbria. Credo che questo accada perché di solito le Marche sono fuori dei loro itinerari. Questa regione infatti non è conosciuta ai più per visione diretta in proporzione alla sua grande bellezza naturale e artistica. È una terra filtrata, civile, la più classica anzi delle nostre terre. Giardino quasi interamente chiuso dalle montagne, le Marche sono accantonate, si direbbe, fuori circuito. Non vi passa il turista che attraversa l'Italia per averne un concetto, che si definisce sintetico, e invece è soltanto convenzionale. Spintosi qualche volta fino ad Urbino, egli per lo più diretta, profittando delle ultime comode traversali a nord a Roma, la Flaminia e la Tiberina, verso l'interno e il versante tirrenico. Le vere Marche gli restano così precluse.

Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, 1957

Quattroventi

Premio nazionale Gentile da Fabriano

Mario Giacomelli | Giorgio Cutini | Eros De Finis

le mie poetiche marche

Quattroventi - Premio nazionale Gentile da Fabriano

PREMIO NAZIONALE GENTILE DA FABRIANO

XX Edizione

Premio nazionale Gentile da Fabriano

XX Edizione 2016

Mario Giacomelli | Giorgio Cutini | Eros De Finis

LE MIE POETICHE MARCHE

Urbino, Casa natale di Raffaello – Bottega Giovanni Santi

2 – 31 Luglio 2016

a cura di Galliano Crinella

Collaborazione:
Accademia Raffaello



Patrocini:

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo,
Regione Marche, Comune di Fabriano.

Progetto grafico: Daniel Salvatori

Scansioni: Igor Guerrini

ISBN 978-88-392-1011-1

@2016 Quattroventi

Premio nazionale Gentile da Fabriano

Diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo, riservati per tutti i paesi.



Mario **Giacomelli** | Giorgio **Cutini** | Eros **De Finis**

le mie poetiche **marche**

a cura di Galliano Crinella

testi critici di Gualtiero De Santi e Katia Migliori
poesie di Eugenio De Signoribus



Premio nazionale Gentile da Fabriano

Premessa

Galliano Crinella*

Pubblichiamo qui le opere fotografiche presenti nell'esposizione di Mario Giacomelli, Giorgio Cutini ed Eros De Finis, *Le mie poetiche Marche*, che si tiene ad Urbino nella prestigiosa sede di Casa natale di Raffaello – Bottega di Giovanni Santi. Desidero, a nome dell'Associazione "Gentile Premio" e del Premio nazionale Gentile da Fabriano, porgere un sincero ringraziamento, per l'ospitalità e la preziosa collaborazione, a Luigi Bravi, Presidente dell'Accademia Raffaello, e a Innocenzo Aliventi, Presidente della Commissione artistica dell'Accademia.

Evento collaterale alla XX edizione del Premio, nell'esposizione trovano spazio fotografie che esprimono differenti sensibilità artistiche, da quella ben nota, classica e possiamo dire universalmente conosciuta, giacomelliana, alla più recente, intensa e problematica di De Finis, attraverso quella innovativa di Cutini, uno degli eredi più originali della storica scuola senigalliese. Ad arricchirne motivi e proiezioni visive, il Catalogo pubblica i testi di Gualtiero De Santi e Katia Migliori insieme con due poesie di Eugenio De Signoribus. Siamo grati anche a loro, perché rendono possibile una significativa sinergia tra immagine e parola scritta.

La fotografia, una delle arti del nostro tempo, è definita "arte industriale", ma non si può metterne in dubbio la potenziale valenza artistica, il suo porsi come luogo di invenzione, elaborazione formale e ricerca di senso. Uno dei maggiori esponenti della cultura filosofica moderna, Immanuel Kant, ha sostenuto che "non vi è arte bella in cui non si trovi qualcosa di meccanico". La tecnica può divenire consustanziale al processo creativo, al di là

del sospetto che essa finisce con il provocare una progressiva disumanizzazione della progettualità innovativa. Lo sguardo fotografico può aiutare la ricerca artistica a calarsi più direttamente nel mondo delle cose, nel vivo delle situazioni reali per una rappresentazione che possa vederne meglio, anche allusivamente o attraverso risoluzioni parziali, le inclinazioni e le interconnessioni.

Le Marche sono rimaste per lungo tempo come mute, quasi estranee al mondo. Forse perché, senza addentellati e perché "appoggiate, come sono, allo schienale degli Appennini stendono al sole i dolci colli e si accostano al mare per ricevere la carezza delle onde", così Tullio Colsalvatico che riecheggia il Leopardi: "... le vie dorate e gli orti. E quindi il mar da lungi, e quindi il monte". Eppure i suoi paesaggi, i suoi equilibri, le compresenze e le inimitabili armonie ne fanno un'espressione bella, forse unica, della vera Italia. E quale luogo migliore di Urbino, "il cuore delle Marche se vediamo la storia della civiltà attraverso il dominio delle arti" (Carlo Bo) e di Casa natale di Raffaello, per una nuova rappresentazione della terra dei sassi e del mare?

*Presidente del *Premio nazionale Gentile da Fabriano*

L'arte della luce e dell'ombra Gualtiero De Santi

Le arti plastiche, pittura e scultura in testa, si nutrono di un patrimonio d'immagini racchiuso nella memoria. Non altrettanto potrebbe a giudizio di alcuni dirsi della fotografia che deve rifarsi di necessità al contesto fenomenico circostante. E tuttavia si danno immagini fotografiche suscettibili di venire accreditate in virtù del loro carattere espressivo.

Tale potrebbe essere, ed in fatto è in qualche misura, il caso delle opere dei nostri tre artisti (adopero intenzionalmente il termine) che pur muovendosi nel gioco di specchi del mezzo fotografico utilizzano il linguaggio perseguendo latitudini e determinazioni forti di un segno esteticamente rilevante. Ecco allora *flash* e istantanee attraversati da lampeggiamenti e chiaroscuri, segnati da interferenze pittoriche come da variazioni e mutazioni della luce e del croma.

Il fatto è che l'artista, (tanto rilevava Paul Klee), è pur sempre meglio di una macchina fotografica. Nondimeno nel campo della fotografia, come estensivamente delle arti che si servono di mezzi tecnici, è l'apparecchio che coglie segnali inediti e che può raggiungere pur a intermittenza la realtà profonda delle cose disvelando l'oggetto in un rapporto funzionale con il mondo e ugualmente nella relazione fisiologica con un insieme indivisibile ed intimo. In breve, con una verità esteriore ed interna al contempo.

Con buona probabilità, il denominatore che lega i paesaggi di Mario Giacomelli alle proiezioni visive di un Giorgio Cutini e insieme di un Eros De Finis, è intanto una condivisa ed eletta impronta territoriale: l'idea, o l'ipotesi immaginaria e in quanto tale costruttiva, che qualcosa dell'ideale azzurrità leopardiana si

ritrovi in un puro proporsi della bellezza, il cui fondamento avrebbe sede nei territori e nella luce dei monti e delle nostre vallate.

A riprova quantomeno parziale, una didascalia di una foto di Giacomelli rinvia ad una modalità di percezione che si vuole direttamente riconducibile ad un'esperienza diretta, fenomenica e geograficamente configurata; connessa ad un ambito in cui si viene organizzando il campo della bellezza: «le mie poetiche Marche», scrive sotto l'immagine. E lo stesso Cutini chiama in causa la luna di Leopardi.

La percezione delle cose da cui siamo attorniti ma anche dell'altro che si origina a muovere da quelle, rinvia dunque radici in un visibile che per propria parte rivela la purezza originaria dei suoi elementi nella promessa di un linguaggio ulteriore (che è quello espresso, o esprimibile, dal procedimento fotografico: per cui la memoria esiste ed è però tattile, come materiata dal mezzo).

Che il risultato non si identifichi a un mero repertorio di belle immagini, è fuori di dubbio. C'è una bravura tecnica conclamata, ci sono anche foto di strabiliante suggestione. Ma si ha insieme un processo di penetrazione e ricreazione di quei materiali. Che potremmo ad es. spiegare con i termini che secoli fa un Jacob Böhme (citato da Rudolf Arnheim in un suo saggio sulla fotografia) impiegò per designare il passaggio dalla crosta esteriore del visibile alla volta di una sua interiorizzazione: *signatura rerum*, ovvero sia firma delle cose.

Nel nostro caso, e per non accrescere troppo il quadro delle referenze, fa fede l'incontro-scontro tra il mezzo e l'aspirazione a plasmare la realtà fotografata. Qui la tecnica e la natura idiosincratice delle strumentazioni

adottate problematizzano largamente le linee di confine tra il naturale e l'artistico. Tra da un lato una bellezza che vuol essere libera, *pulchritudo vaga* (l'uguale ad es. di un semplice cespuglio, di un fiore o più estesamente di un paesaggio magari astratto), e dall'altro una bellezza dipendente, *pulchritudo adhaerens*, bellezza ancora sospesa tra il richiamo alla realtà e il suo definirsi nella mente e nello sguardo dell'autore, del fotografo.

Il fatto è che il reale alla fine folgora. Spingendo a non tracciare punti o linee che non siano viventi e che vanno resi in immagine, appaiata o disappaiata che essa sia. Senza insomma l'obbligo di produrre una tipologia di segni che avrebbero il compito di rappresentare un referente.

La nota e classica posizione di Mario Giacomelli si presta all'illustrazione di ciò che potrebbe definirsi somiglianza difforme cioè a dire creativa. Questo in un senso per cui l'atto del lasciar apparire, operato dallo strumento, si protende verso qualcosa di ulteriore, d'altro. Qualcosa che non è totalmente staccato dalla tecnica esecutiva, anzi da quella discendente e che però tende a una nuova rappresentazione. Si scorrono con lo sguardo i suoi repertori di casolari invasi dalla vegetazione e abbagliati e illuminati da getti di luce; si inseguono la traccia del profilo delle colline, dei campi. Soprattutto si confrontano le immagini riprese dall'alto o da un piano rialzato, veri e propri teleri ondulati che si modulano in un rinnovato e vitale stile *pleinairiste*.

Un'iconografia il cui contenuto pur richiamandosi a modelli e spazi ben determinati, sia nondimeno libero, *causa sui*. Bellezza a proprio modo assoluta che non necessita infine d'altro e che determina, nell'autore prima ancora che nei riguardanti, un sentimento contemplativo. Un guardare che deve essere

inteso nel senso originario del ritrovarsi accostato alla materia, compresi in un atto di partecipazione. Conformemente a un gioco tra natura e storia che in Giacomelli, nel suo espressionismo fotografico, si accompagna a ogni evoluzione formale verso un ordine che pur astratto mai si sciolga dalla realtà.

Eppure, qualcosa che pertiene di volta in volta a un *impromptu* oppure a una sorta di allucinazione parrebbe anche in lui governare il processo di composizione dell'immagine secondo estetiche più elaborate. Una strada lungo la quale si è da tempo incamminato Giorgio Cutini, incline, si direbbe, a determinare con l'obiettivo forme variamente mutevoli, materiali e geometriche e insieme immateriali. I suoi paesaggi – ad es. quelli sospesi e impaurenti dei monti Sibillini – come le sue metropoli alla Lang e quei suoi squarci di interni, sono lì a raffigurare e registrare flussi ectoplasmatici, offrendo la sensazione di un'occulta e notturna stranezza, di un'inquietante fantasmatica.

Non vige nelle sue opere alcun atto di contemplazione, ma bensì una conoscenza, che vuol essere esistenziale e filosofica, affidata al processo di produzione di quelle stesse forme, attraverso un gesto che interviene manifestamente sulla potenzialità della materia inquadrata e prescelta. Ciò al fine di lasciar significare il vuoto, il nulla. O di distorcere, e infine rimuovere i tratti che la lingua della natura poteva aver pazientemente tessuto.

In una tale ottica la forma sa divenire traccia dell'informe: segno di una scomposizione della materia stessa in termini che ricordano quelli di certo cinema della crisi o di certa pittura tardo-moderna. Testimonianza di come la fotografia, raggiunto un proprio alto grado di effervescenza, riesca a gareggiare ad armi pari con le arti figurative e persino con le più

conclamate iconografie della Modernità.

D'altronde, le ben specifiche prove di un Eros De Finis chiudono in un qualche modo una vicenda lunga di decenni improntandosi anch'esse in modalità avverse a un *esprit* fotografico classicamente determinato. Il riconoscimento è, in lui, quello di un potenziale che si concepisce senza troppi limiti e senza impacci e timidezze, optando per una forma di sperimentalismo in grazia di approcci palesemente innovativi o comunque largamente sconosciuti.

Il che si dà in un interscambio tra vegetale ed animale, tra il bianco e nero e le pronunciate coloriture, tra modulazioni stilizzate in un inedito senso decorativo (con immagini idonee a far vorticare nel vuoto le figure) e percorsi che tortuosamente s'impecino di chiazze e tratteggi oscuri, in una sorta di estetica dell'angoscia e della lacerazione. Questo al di là di ogni pittorialismo convenzionale o "colto" che sia, all'incontrario virando verso una *imagerie* estrema.

Una sorta di «figurazione» oltre la figurazione, per adottare la terminologia elaborata da un Jean-Paul Sartre riguardo alle arti plastiche: meglio di ben mirate "rifigurazioni" che nondimeno non dimettano il proprio rapporto con la storia come con quelle porzioni di natura site a fronte dell'obiettivo. Tutto ciò traducendo in campo le potenzialità di un universo di senso e di strumentazioni inedite.

In fondo il suo lavoro, come le tipologie che ravvisiamo in Giorgio Cutini, documenta l'influenza del progresso tecnico e di istanze di cultura moderna su quella che, all'unisono con un celebre pittore surrealista, Salvador Dalí, ci piace definire una «fantasia fotografica» nondimeno capace di esaltare il linguaggio della luce e delle ombre attraverso nuove prospettive.

Ecco... da qui...

*“Esco, guardo addossato ai muri alti
la mia patria ventosa e montuosa,
prendo fiato , poi seguo la via crucis“.*

Mario Luzi

*Il cantare ed il pensare sono ceppi ravvicinati
della poesia (Martin Heidegger)*

Katia Migliori

La forza della voce poetica è, forse, ancora, la sola ed unica parola essenziale ad ascoltare la vita senza sospetto, a ritrovare quell'accordo fecondo per cantarne le sue rughe, e, in questi solchi, chiederci, sgomenti: vedi qualcosa? La poesia c'è: la poesia che da sempre ci ha accompagnato, si fa cercare altrove, su quelle pagine che hanno chiuso e protetto la nostra vita migliore, e, Bo, ci suggeriva di leggerle quelle pagine, per restare fedeli alla preziosa eredità dei poeti, al loro fascio di canti, umile, ma, il più alto. Ecco... da qui... *scendendo il tempo cupamente sulle domande / dell'anima fanciulla*, qualche segreto sommerso, con i cantori 'ausiliari' richiamati a donarci soccorso, - diverrà cenno, traccia, debole indizio, per destarci e seguire la via per la vita e dirci di nuovo poeticamente questa, dunque, è la vita, / *ciò che è venuto in superficie dopo tante doglie / e convulsioni / come strano! Come reale! / Sotto i piedi il suolo divino, sopra la testa il sole (Whitman).*

Ecco... da qui... un alfabeto lirico di immagini si offrono allo sguardo differenti e affini – distanti dal clamore di un tempo presente infreddo e atono – e i cantori, i nostri cantori,

da qui, guardano addossati, prendono fiato, e poi seguono insieme la propria via crucis, suggerendoci il punto più sensibile d'incrocio fra i mortali e i celesti, lì dove il sublime si fa avvertenza.

Ma se s'accende / il giorno dell'opere, e se ogni cosa sta com'è giusto, la generosa scelta che da qui s'avvia al nostro sguardo nudo sarà sorpresa sospesa tra infinito e indefinito. Giacomelli, De Finis, Cutini, - nell'ordine e disordine del nome - appaiono ora, dinanzi ai nostri occhi attoniti autori d'elezione per svolta d'invenzione, certo, ma ancor più per rifondazione di un pensiero – immagine, per ridefinizione di un dato modo d'intendere la 'forma' di un paesaggio della nostra anima, così tanto familiarmente nostro, da poter essi, ed essi solo restituircene la 'secrezione' nel suo più alto grado.

Ecco... da qui... allora per noi scorrono in fluido movimento esseri immobili eppure mobili, la forma di un corpo infinito eppure finito, di cui nulla forse sappiamo, di cui neppure riconosciamo la nostra orfanitudine!

Un globo che gira sopra e sotto noi, un corpo d'acqua, terra, aria, erba, proiettato in un

tempo incerto, velato, luminoso e oscuro: e, l'enigma del suo imperturbabile silenzio, mutezza impalpabile, dolorosa.

Umili i temi dei tre fotografi artisti, ma poeticamente in sintonia: ossia le distinte inquadrature, l'occhio-pensiero di ciascuno è in assiduo colloquio con ciò che ancora di naturale c'è nella natura..., con il Sacro. Il luogo comune, l'ombra e la luce comuni, terra e confini comuni, alberi, voli, case comuni.

La vita degli scarti – l'uomo, il grande accumulatore, non ne concepisce più il senso: lo scarto geme, ed è un gemito insaziato, di una umanità diversa, composta in sofferenza e pena, un patrimonio arcaico che si appella e invoca sguardo: un'immagine segreta, un'immagine – ricordo, un'immagine – sogno.

La fotografia è il sommo tentativo di una testimonianza che rianima un particolare confinato e impartecipato, e, poi, fingendolo sa e può donargli ciò che manca: ovvero il movimento. È il suo incomparabile privilegio: essere se stessa ed altro... *E quindi il mar da lungi, e quindi il monte. Lingua mortal non dice. / Quel che io sentiva in seno...*

Così se Leopardi ci confida il senso dell'istantaneità e della coincidenza fra atto e parola, è perché è "la sola poesia italiana che dia il senso del raptus", ancora Bo a ricordarcelo. Ed è allora questa tensione continua, che continua, per forza metonimica, quell'*inaspettatamente* a muovere lo scatto.

Qualcosa non si è ancora spento o raffreddato e si dà, ma ancor più si fa mutamento.

E in quell'avvento 'leggiamo la nostra vita migliore': la tensione tra le figure nere e il bianco di Giacomelli: rettangoli di terre, covoni, alberi, sassi, casolari, uccelli, cieli, pagliai: le sue poetiche Marche – tracce che sono prove di noi stessi, e il segno di una cultura che vive incessantemente...

E se il nostro linguaggio primo, il più arcaico e puro, è in pericolo, allora è De Finis a far sì che il pericolo divenga salutare: il suo sguardo è in infinita conversazione con il già venuto – lo chiama fuori tra albedo e rubedo, in sibille e angeli, in papaveri e ricami. Eros e Thanatos in dialettico intreccio, in un continuo visivo, in una catena di immagini, in un mistero che misura il profondo.

E, ancora, se la temporalità dell'istante inverte nella sua verticalità il fluire illusorio della durata, allora Cutini agita con il suo occhio ombre e luci e le deietta inesorabile nel vuoto, e sfida l'uomo e le sue metropoli: le città hanno violentato la madre, la Madre Terra.

Ecco... da qui..., i nostri cantori, spie d'allarme a salvaguardia di un paesaggio non marcato, ma amaramente marchiato "*un paesaggio, quello umano / che per assenza d'amore / appare disunito e strano*" e s'allontana sempre più dal 'giusto della vita'.

Mario **Giacomelli** | Giorgio **Cutini** | Eros **De Finis**

le mie poetiche **marche**

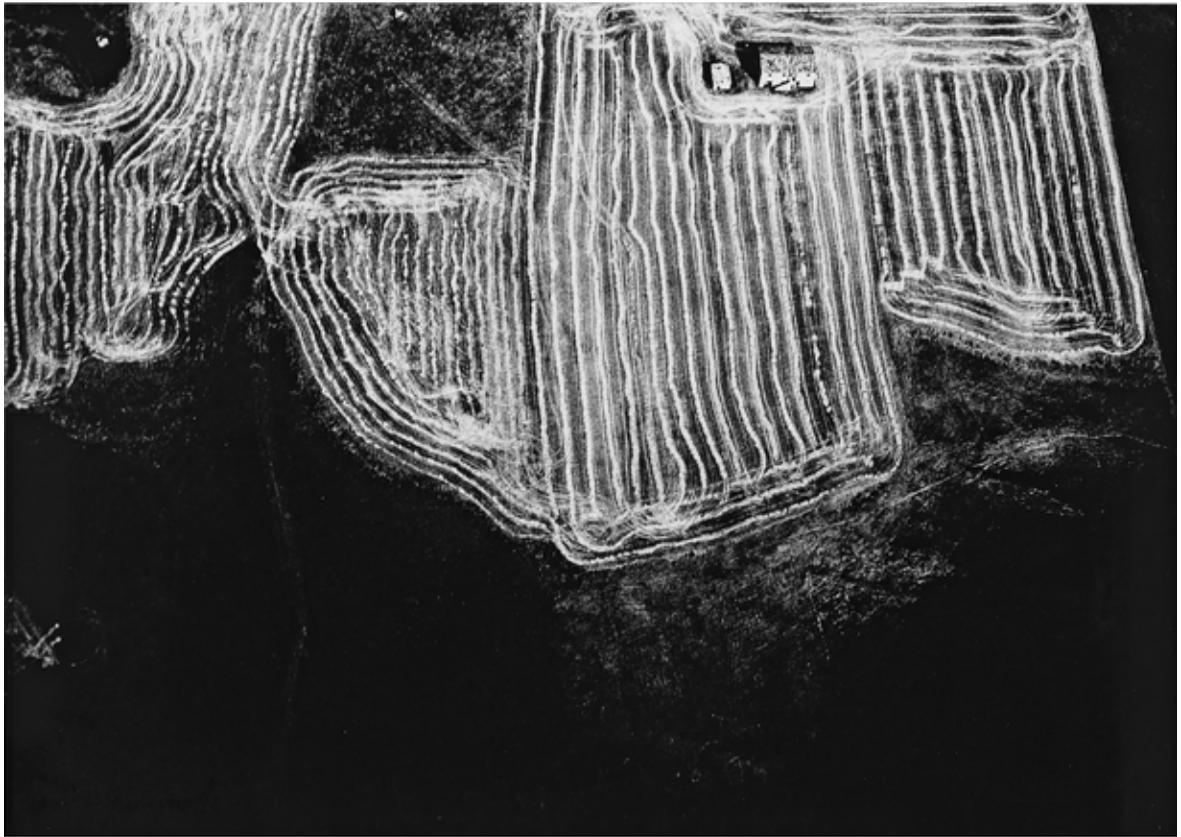
opere fotografiche
e poesie

Mario Giacomelli

È uno dei più grandi fotografi d'arte del Novecento, noto ben oltre i confini nazionali. Nasce a Senigallia nel 1925, ha due fratelli minori e rimane orfano di padre a nove anni. Inizia così a lavorare, a soli tredici anni, nella "Tipografia marchigiana", di cui diventerà poi comproprietario. Nel 1952 acquista una macchina fotografica e scatta la sua prima immagine, L'approdo. Da allora si dedica alla creazione delle sue intense serie fotografiche. Nel 1953 entra a far parte del Gruppo fotografico "Misa" e, nel 1956, della "Bussola". Nel 1955 vince il Concorso fotografico di Castelfranco Veneto, presieduto da Paolo Monti. Successivamente ottiene numerosi riconoscimenti ed espone le sue originalissime opere fotografiche in Italia e all'estero. Tra le sue serie fotografiche più conosciute: Verrà la morte e avrà i tuoi occhi; Lourdes; Scanno; Zingari; Io non ho mani che mi accarezzino il viso, serie conosciuta anche come I pretini; La buona terra; Spoon River; Il mare dei miei racconti; Felicità raggiunta, si cammina; Il pittore Bastari; La notte lava la mente; Questo ricordo lo vorrei raccontare (ultima serie, autobiografica). Per molti decenni lavora sui temi: Paesaggi e Presa di coscienza sulla natura che hanno al centro la terra e la campagna marchigiana. Le sue opere sono presenti in Collezioni pubbliche e private di tutto il mondo, tra cui il Museum of Modern Art (MoMA) di New York. Muore a Senigallia il 25 novembre 2000.





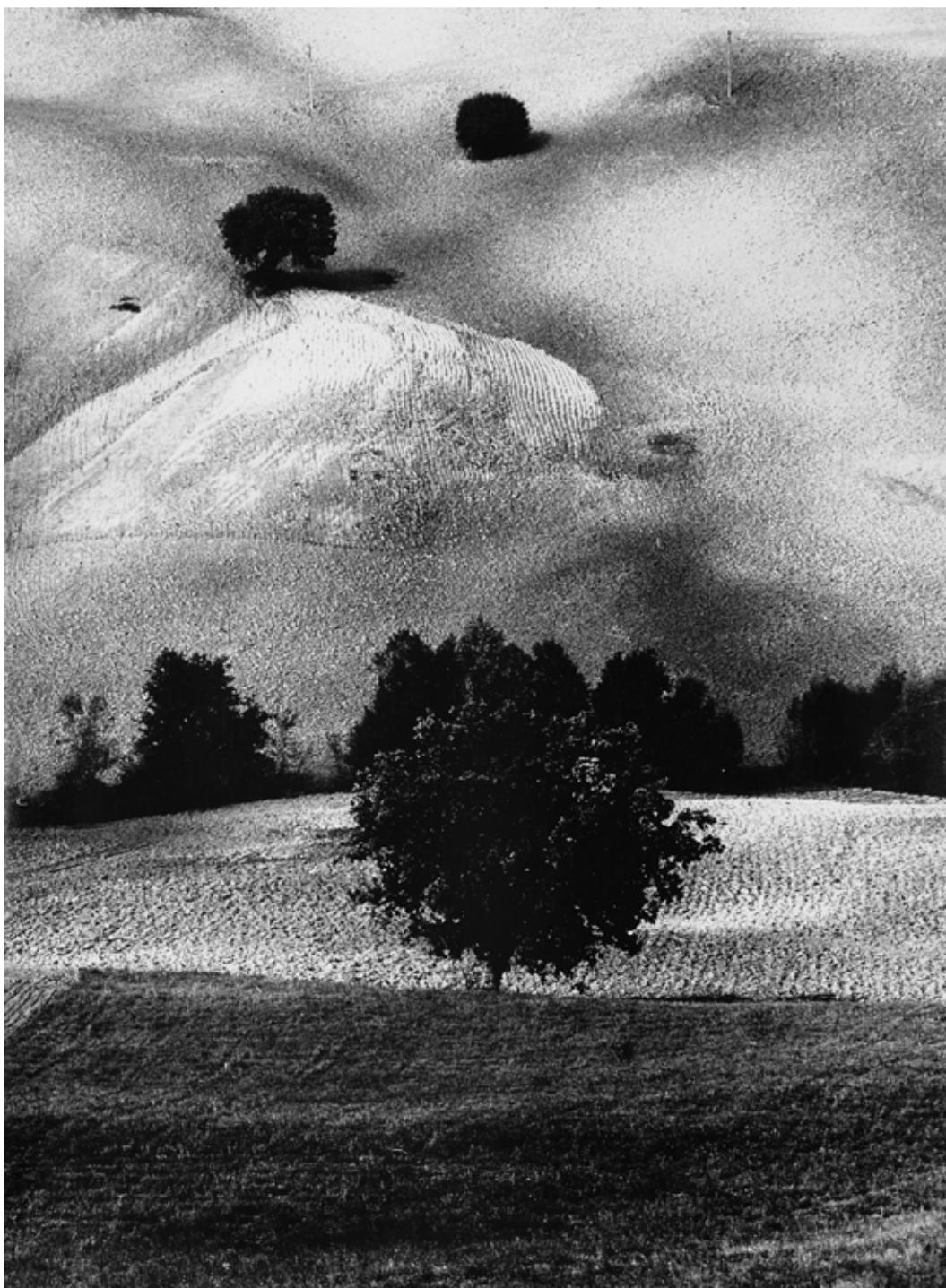








Mario Giacomelli, *Presa di coscienza sulla natura*, 1977 - 2000 (Campagna marchigiana)



20 Mario Giacomelli, *Presenza di coscienza sulla natura*, 1977 - 2000 (Campagna marchigiana)





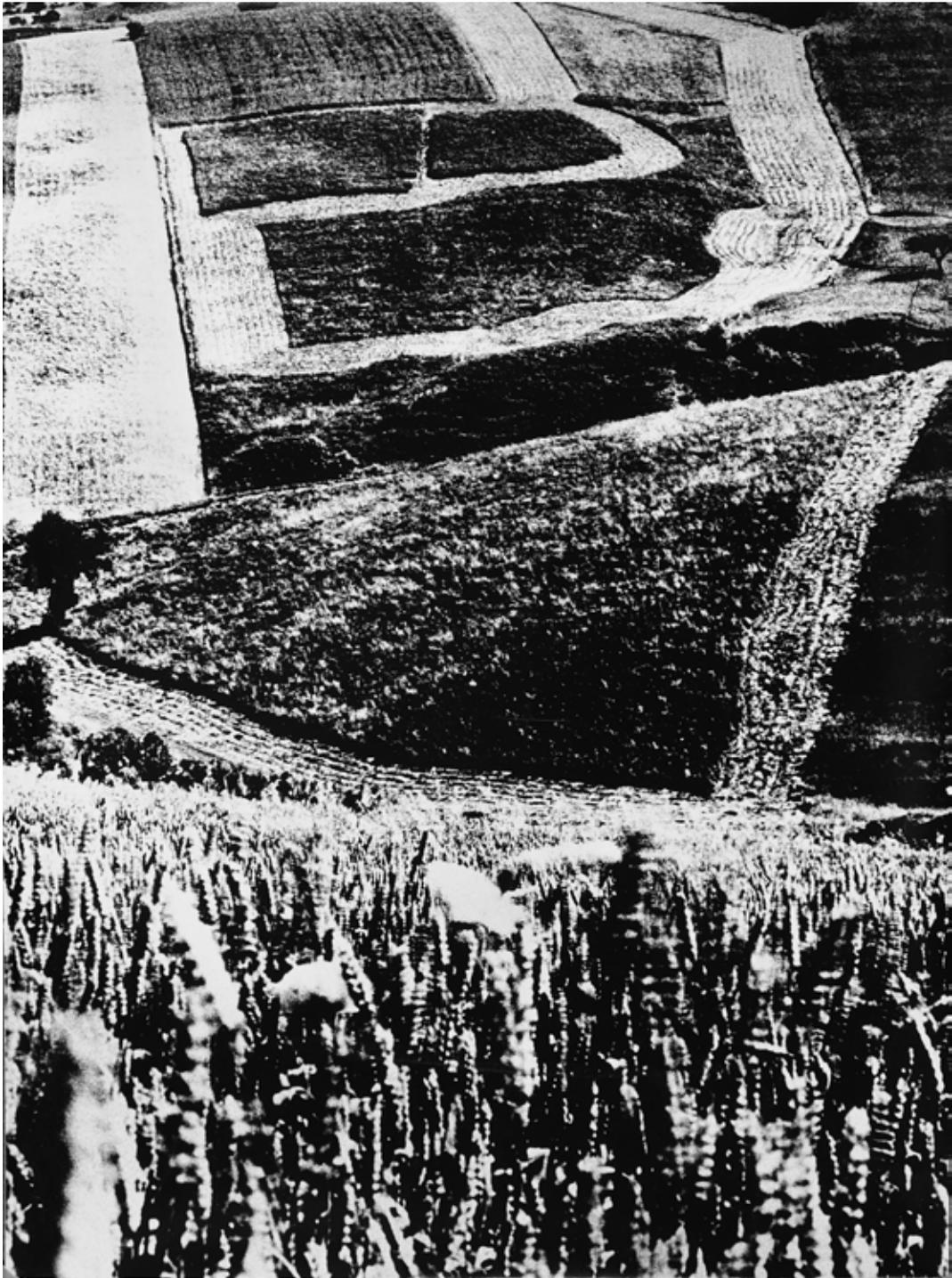


Mario Giacomelli, *Senza titolo*, 1992







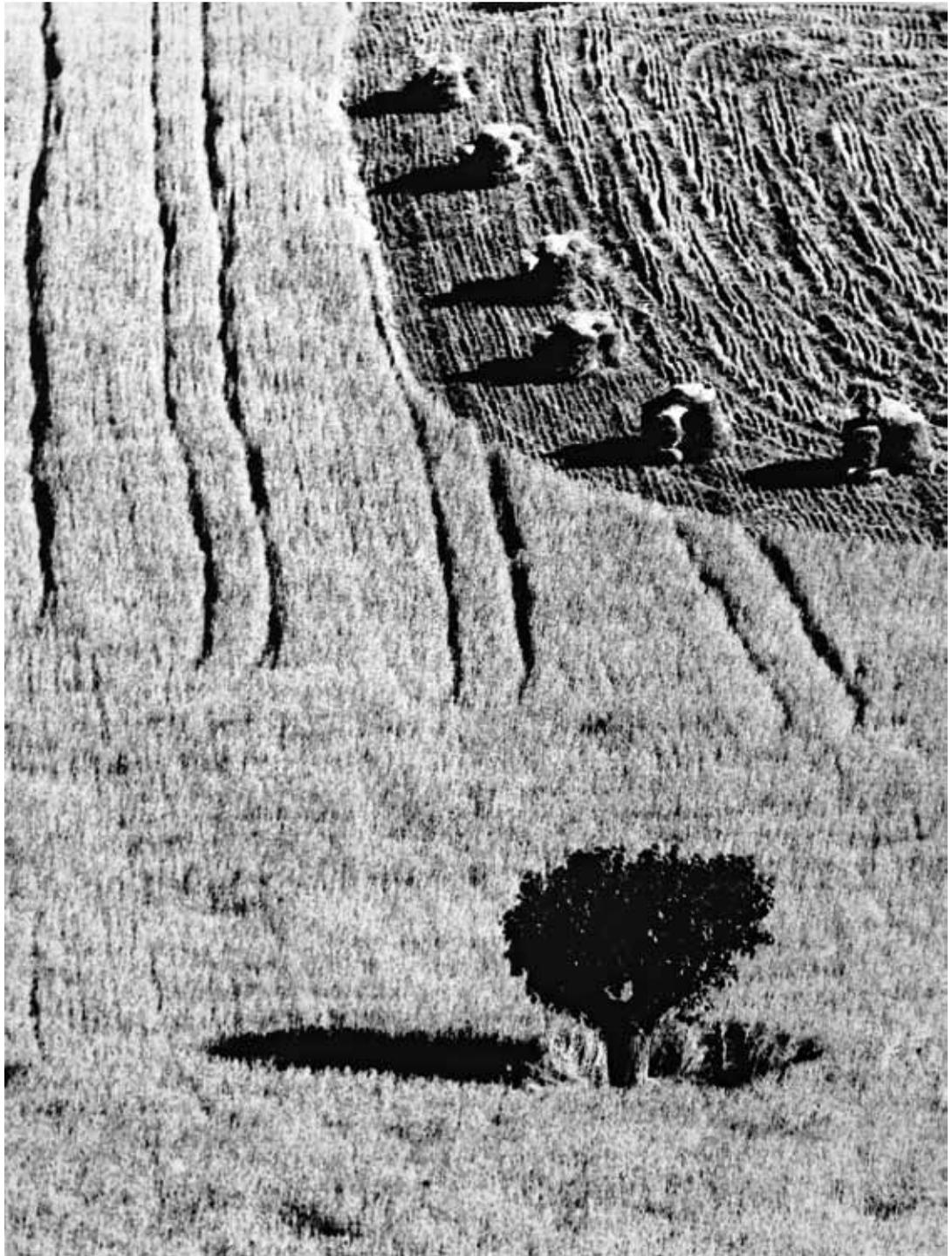


Mario Giacomelli, *Presenza di coscienza sulla natura*, 1977 - 2000 (Campagna marchigiana)







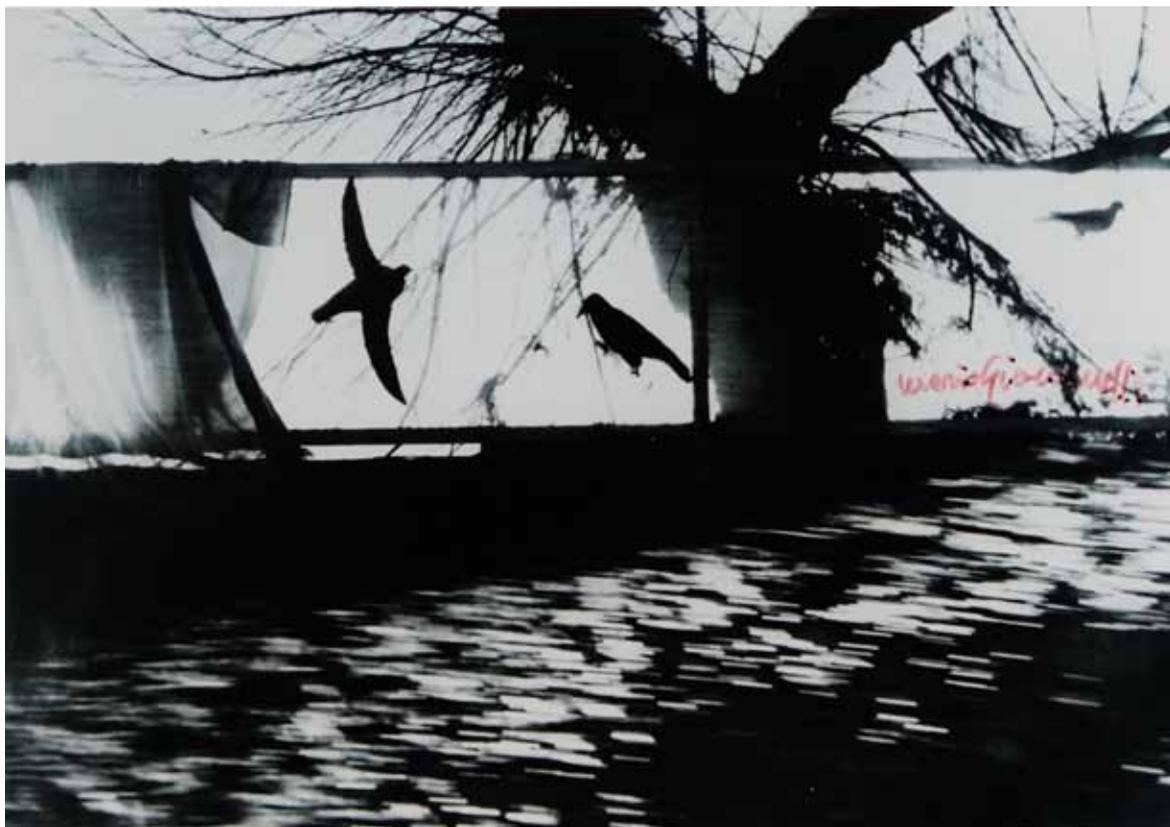


Mario Giacomelli, *Presenza di coscienza sulla natura*, 1977 - 2000 (Campagna marchigiana)





Mario Giacomelli, *Senza titolo*, 1997





Mario Giacomelli, *Natura viva*, 1987

Memoria della città ideale

*la città che a lungo immaginammo
se fu abitabile non l'abitammo*

*(fu il sacrificio della timidezza
l'essere indegni della perfezione)*

*chi l'abitò senza averla agognata
la rese profanata, vuota scena...*

*nella mensa all'aperto ora aspettiamo
di ritrovare il raggio del pensiero*

*e dividendo il pane e la parola
ragionare sul luogo di salvezza...*

*ma brucia ancora l'evo e senza inizio
pencoliamo sul ciglio della notte*

è la penultima cena

Eugenio De Signoribus

marzo 2013

Giorgio Cutini

È nato a Perugia il 15 settembre 1947. Inizia a fotografare nel 1970 e nel 1974 si trasferisce ad Ancona dove svolge l'attività di chirurgo specializzato nelle nuove tecnologie, chirurgia laparoscopica e robotica. Parallelamente alla fotografia scientifica e alla realizzazione di video professionali sviluppa, anche per la stretta e assidua frequentazione degli ambienti artistici, un lavoro caratterizzato dall'uso creativo e non convenzionale del mezzo fotografico, nella ricerca di significative valenze concettuali. Ha partecipato a numerose esposizioni, sia in Italia che all'estero; è stato fondatore, con Mario Giacomelli, Gianni Berengo Gardin e altri, del Manifesto "Passaggio di Frontiera" nel 1995. È stato tra i promotori della Galleria "Kn" di Ancona. Tra gli altri, si sono occupati della sua opera: G. Bassotti, C.A. Bucci, E. Carli, G. Crinella, G. De Santi, E. De Signoribus, E. Di Mauro, F. D'Amico, G. Fofi, C. Franza, G. Galeazzi, A. Ginesi, A. Luccarini, J.C. Lemagny, L. Marucci, G. Marconi, V. Marzocchini, S. Papetti, G. Perretta, U. Piersanti, M. Raffaelli, F. Raschiatore, F. Scarabicchi. Numerosi sono i suoi libri fotografici, le monografie e le edizioni d'arte a tiratura limitata, oltre che gli articoli a lui dedicati sulle pagine culturali dei quotidiani regionali e nazionali e sulle riviste specializzate. Nel 2008 ha ricevuto il "Premio internazionale delle Arti e della Cultura" – XX edizione – conferitogli, per la fotografia, dal Circolo della Stampa di Milano.



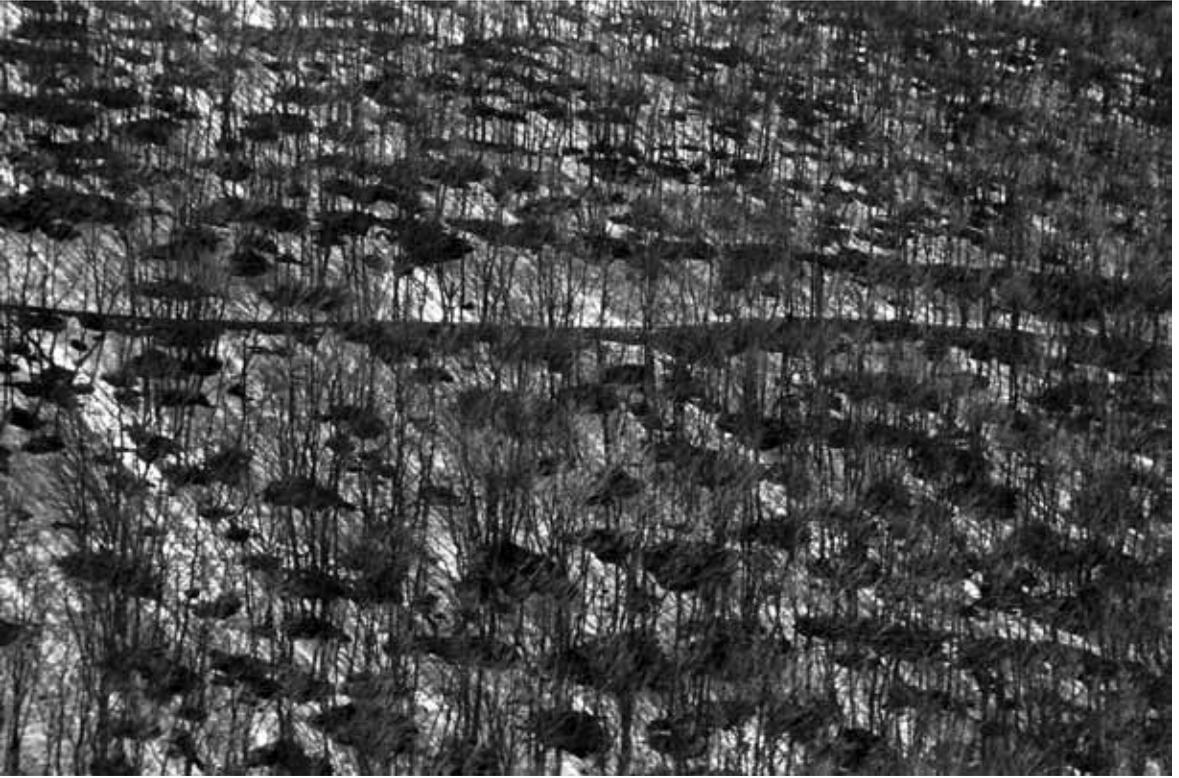


















Giorgio Cutini, *Cinetica dell'armonia*, 2006













Giorgio Cutini, *Ombra del vento*, 2003





Giorgio Cutini, *Vibrazione melodica*, 1995



Un tramonto

*Una lama accesa squarcia
la cupa nuvolaglia e i lembi
stracci calano sui monti*

*ora le nubi e le creste
hanno la stessa veste*

*così il valico viola
e il contrafforte turchino
sotto un bruno mantello...*

*l'ansiosa vista in cammino
in quell'oltre inatteso
si ferma, né aspetta il disvelo*

*guarda l'occhio di fronte
mutarsi in incandescenti colori*

*e muti fuochi celesti
aprirsi in varchi ulteriori
dentro la scura cortina*

*pare alla finestra la notte
in attesa della mattina*

(per un omaggio a Nino Ricci)

Eugenio De Signoribus

ottobre 2012

(rivista nell'aprile 2016)

Nota: il tramonto verso i monti Sibillini
é stato osservato da una terrazza di Ripatransone.

Eros De Finis

È nato ad Ostra Vetere il 20 febbraio 1953. È imprenditore in differenti settori. Inizia a fotografare circa dieci anni fa. Ha esposto le sue opere in importanti personali a Milano, Parigi, a Sassoferrato in occasione del XXXIV Congresso internazionale di Studi umanistici, e a Fabriano, presso il Museo della Carta e della filigrana, in un evento collaterale alla XIX edizione del Premio nazionale Gentile da Fabriano. Ricca e significativa è anche la sua partecipazione ad importanti esposizioni collettive, a Parigi, Bruxelles, Venezia, Latina. Tra i suoi cataloghi fotografici si segnalano: *Visita interiora terrae*, 2012; *Esoexo*, 2013; *Alkeros*, 2015. Hanno scritto sulla sua opera artistica: Vitaliano Angelini, Galliano Crinella, Alberto Fiorani, Stefano Troiani, Mauro Zandri. Fotografa l'alto e il basso di quello che riesce a vedere. La rotazione del punto di vista cerca prospettive nascoste per scoprire ciò che non si mostra per quello che realmente è. Fotografa la realtà di ogni giorno, la parte dimenticata degli uomini e delle cose estratta dai depositi del tempo, dove tutto viene accatastato come accade nel ripetersi del ciclo della vita. Qui, infatti, ciò che ci ha accompagnato viene messo nei ripostigli, prima che venga di nuovo ripreso sotto il velo della polvere degli anni, ricordi mai più ricordati, per essere gettato via.

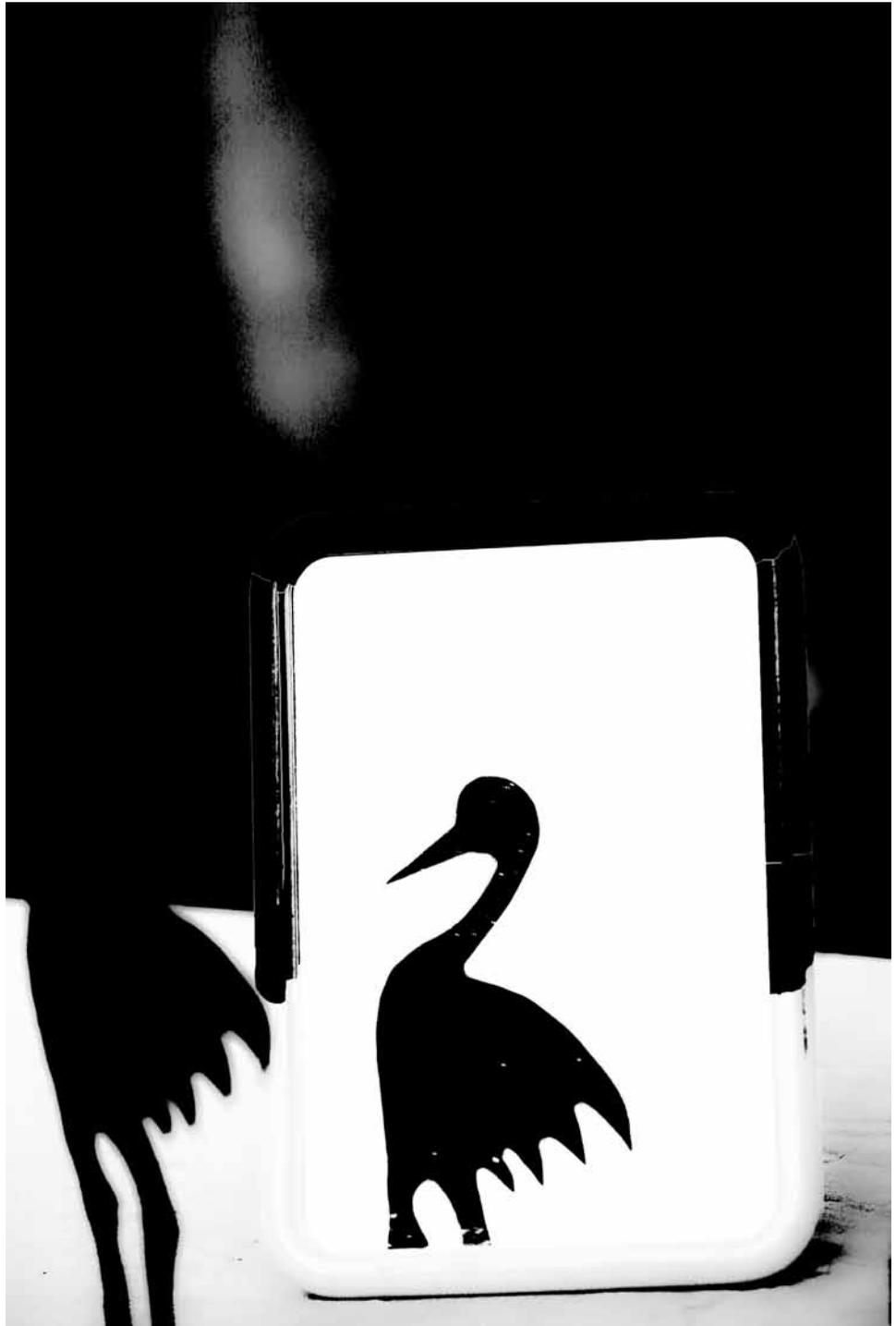






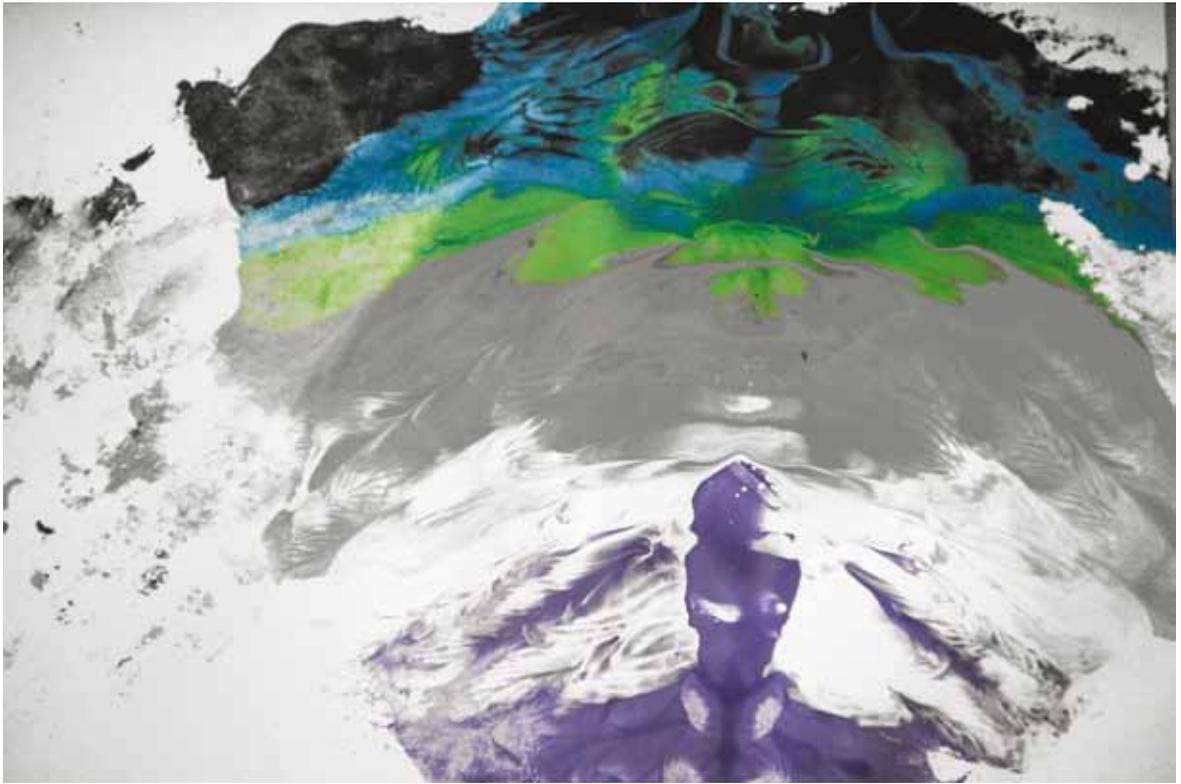






Eros De Finis, *Frau Venus*, 2016





Eros De Finis, *Macco il guardiano*, 2016





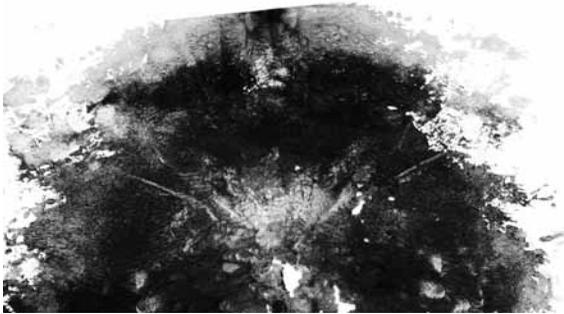
Eros De Finis, *Angeli e Sibille*, 2016



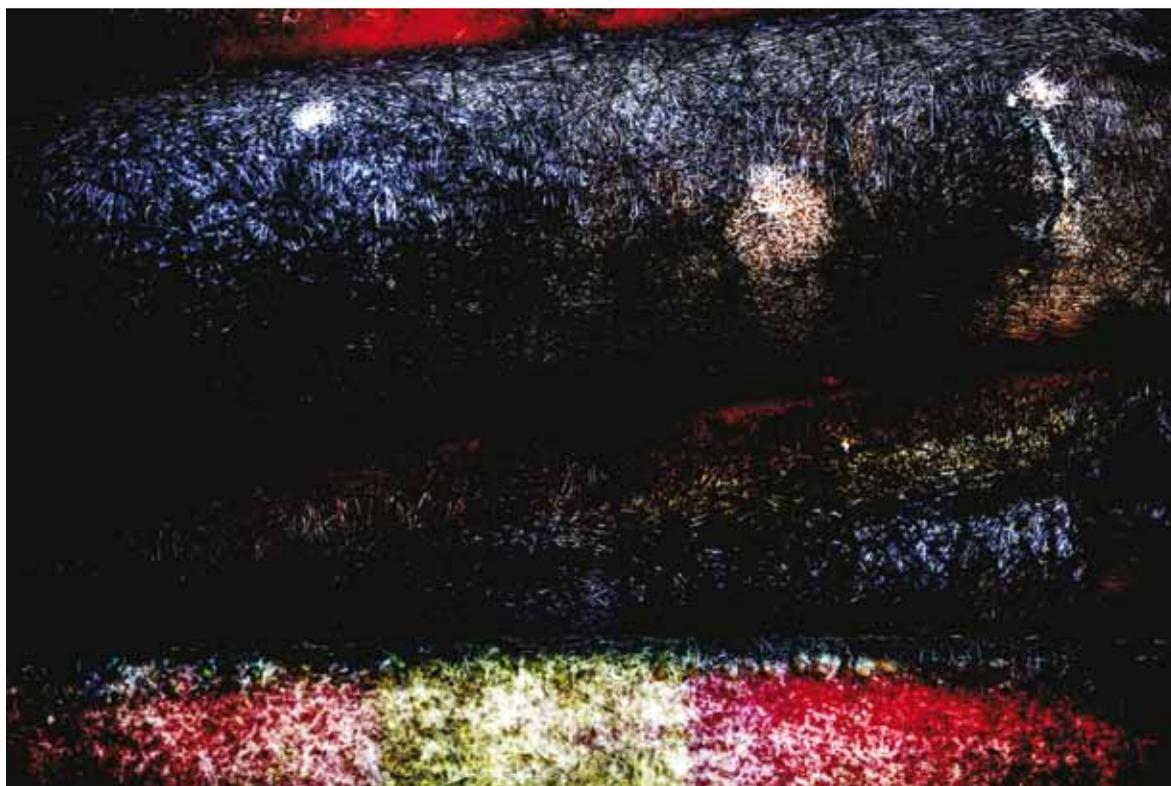


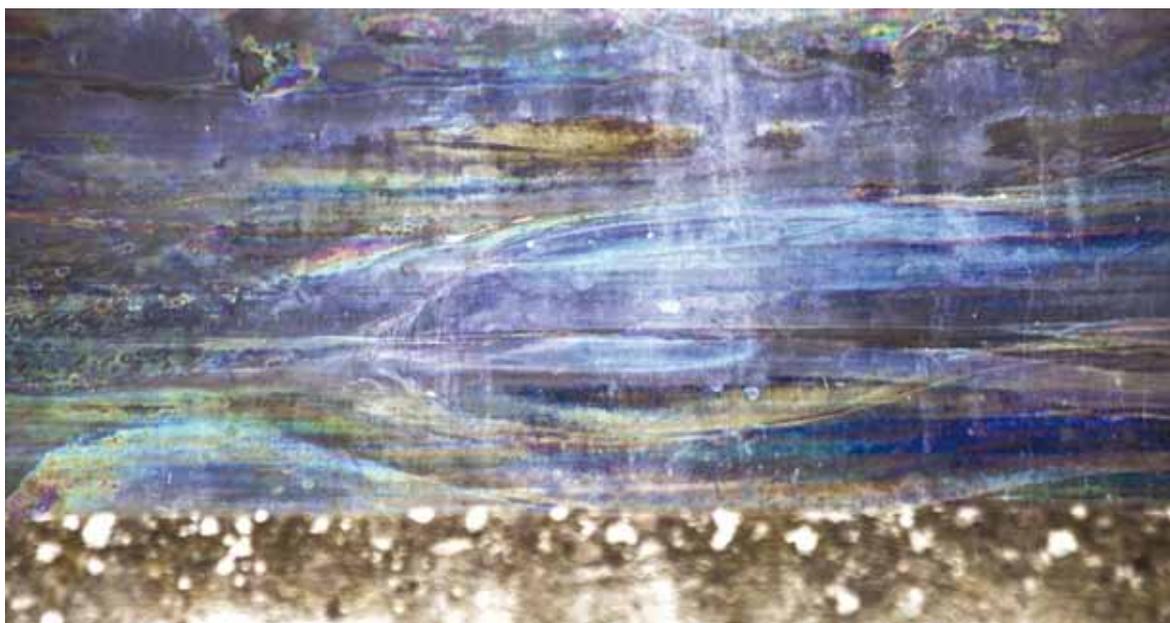
Eros De Finis, *La luce dell'Angelo*, 2016













Indice

- 5 *Premessa*
Galliano Crinella
- 7 *L'arte della luce e dell'ombra*
Gualtiero De Santi
- 11 *Ecco... da qui...*
Katia Migliori
- 14 Mario Giacomelli
Opere fotografiche
- 37 Eugenio De Signoribus
Memoria della città ideale
- 38 Giorgio Cutini
Opere fotografiche
- 57 Eugenio De Signoribus
Un tramonto
- 58 Eros De Finis
Opere fotografiche

Finito di stampare nel giugno 2016
per i tipi della Tipografia Garofoli
Sassoferrato (An)

